

Umiliati e offesi

di Claudio SCARPATI

« In questo incontro, in questo dialogo tra il supplice e il suppliato, è il supplice, chiunque egli sia, vuoi il mendicante che va lungo le strade, vuoi il cieco miserabile, il proscritto, lo sterminato, il cittadino bandito dalla città, colpevole o non colpevole, il figlio scacciato dalla famiglia, colpevole o non colpevole, tanto nell'ordine politico quanto nell'ordine della pace o nell'ordine della guerra, il prigioniero, il vinto, il vecchio impotente, l'orfano, il vegliardo spogliato della sua discendenza, sempre è il supplice che in realtà sta al di sopra, che domina il dialogo dall'alto, che domina dall'alto la situazione ».

Questo scriveva Charles Péguy, tre anni prima della conversione, nel 1905, a pochi giorni dal massacro di Pietroburgo, quando una delegazione di operai e di contadini che aveva rivolto una « supplica » allo zar per chiedere giustizia ricevette in risposta il fuoco della guardia imperiale. Péguy morì nel 1914. Il 22 gennaio 1980 a chi chiedeva giustizia è stato risposto

con la relegazione. Umiliati e offesi dall'arresto e dal confino di Andrej Sacharov sono tutti coloro che conservavano in sé come barlume l'idea che nel novembre 1917 fosse caduta l'ultima monarchia assoluta d'Europa. La solidarietà che si è creata intorno al nome di Sacharov ha avuto questa volta un aspetto quasi plenario. Verranno poi le sottigliezze e le distinzioni e potremo allora discernere i veritieri e i sofisti; ma intanto quelli che ancora fanno credito alle parole le hanno annotate nella memoria. Quando si emettono verdetti senza processo, quando si fa beffa dei diritti elementari, quando si violano i patti sottoscritti liberamente, l'offesa è portata sull'umanità che ci accomuna e ci si deve dichiarare umiliati in quanto uomini.

È mostruoso doversi stupire del fatto che per la persecuzione contro Sacharov ci si è dichiarati offesi in quanto uomini. Ciò vuol dire che nella nostra comunità l'onda dello sdegno tende a biforcarsi in due flussi. Di questi uno investe le coscienze e vi resiste finché è sopraffatto dall'onda che segue; l'altro viene imbrigliato da interpreti e da glossatori e va a morire nei mille rigagnoli della ragion politica che tutto spiega, attutisce e comprende, o, al massimo, restituisce come « errore » ciò che era entrato come delitto. Così è stato a lungo in Italia, in questi anni. Nel giro di pochi giorni abbiamo visto migliaia di diciottenni muti assiepati nella piazza di sant'Ambrogio, attorno alla basilica gremita men-

tre il vescovo di Milano invocava la pace davanti ai corpi di tre giovani meridionali in divisa freddati alle spalle da altri giovani senza volto e insieme abbiamo udito tacere le dispute alla notizia del confino di Sacharov. Questi eventi che le cronache registrano come straordinari ci avvertono forse che la ragione morale riguadagna spazio di fronte alla ragione ideologica?

Di un tale sdoppiamento ha gravemente sofferto il paese. Schierarsi è stato per anni l'imperativo massimo cui occorreva rispondere. Chiunque parlasse doveva preliminarmente far capire, emettendo pochi segnali inequivocabili, in qual modo aveva deciso di pensare e il suo discorso era ascoltato o rigettato non per gli argomenti cui si appellava, ma in forza di un meccanismo tribale di accettazione e di rifiuto. Ne è derivato un grave deperimento del dialogo di cui è stata vittima in primo luogo la scuola e più generalmente la so-

cietà civile. Riaffermare i diritti del linguaggio morale in quanto linguaggio più ricco e più universale del linguaggio ideologico significa ridare la parola a tutti, come era stato nelle intenzioni dei fondatori dello stato democratico, significa ristabilire la comunicazione sulla base delle cose e dei valori delle cose, strappandole agli illustratori professionali dei punti di vista ufficiali.

In nome di che cosa sono « ingiustificabili » l'arresto di Sacharov, l'invasione dell'Afghanistan, il nuovo martirio delle popolazioni indocinesi, se non in nome di un « giudizio » morale? Secondo la logica hegeliana della storia questi fatti sono giustificabilissimi. Per quella logica i morti non hanno voce e i vinti non hanno diritti. Ora, quella logica è anteriore a Hegel e contro di essa fu dichiarato che « i morti risorgono e ai poveri — ai vinti — è annunciata la buona novella ».